

difesa sindacale

Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL n. 32 agosto 2015

PROSEGUE L'ATTACCO AI LAVORATORI

CHE DOPO L'INTRODUZIONE DEL JOBS ACT E LA CANCELLAZIONE DELL'ART.18

DEVONO ESSERE PRIVATI ANCHE DEL DIRITTO DI SCIOPERO.

“Porre un argine alle proteste indette da sigle minoritarie che mettono a rischio i diritti della collettività nei servizi pubblici locali. Con scioperi indetti da sindacati che hanno un grado di rappresentatività superiore al 50% o attraverso il referendum preventivo con soglie di consenso tra i lavoratori interessati, (...) sono questi i principi ispiratori delle proposte di legge sugli scioperi presentate al Senato”.(1)

Così, dopo il clamore sollevato dai media per alcuni episodi che avevano interessato i servizi pubblici, veniva presentata l'iniziativa parlamentare portata avanti dai Senatori Maurizio Sacconi e Pietro Ichino, entrambi della maggioranza del Governo Renzi.

Gli episodi in questione si riferivano allo sciopero del personale di volo dell'Alitalia proclamato dal sindacato di categoria ANPAC, alla situazione creatasi da tempo nell'azienda del trasporto pubblico locale di Roma, ed alla ormai famosa assemblea del personale degli “Scavi di Pompei, Ercolano, ecc...”. Non vogliamo qui entrare nel merito delle motivazioni sindacali e della validità delle singole vertenze, diverse tra loro, ma ci sembra interessante esaminare seppure brevemente i fatti e come questi sono stati presentati dalla stampa che ha generalmente parlato di “scioperi selvaggi”, “blocco selvaggio”, e chi più ne ha più ne metta. In verità, uscendo anche per un attimo dal coro, chiunque avrebbe potuto vedere una realtà che presenta aspetti diversi.

Lo sciopero del personale di volo Alitalia, che era stato proclamato seguendo tutte le regole previste dagli accordi di settore, era già stato differito dal sindacato ANPAC dal 14 al 24 luglio *“nell'auspicio che la trattativa in corso (...) possa portare ad una positiva soluzione della vertenza in atto”* (2). Successivamente, vista la conferma dello sciopero per il 24 luglio, la Commissione di garanzia rilevava che precedentemente allo sciopero dell'ANPAC ne era stato proclamato un altro per il 14 luglio da varie sigle sindacali negli aeroporti di Venezia e di Bologna, e per la regola della rarefazione oggettiva che prevede un intervallo minimo di 15 giorni tra uno sciopero e l'altro invitava il sindacato ad escludere dall'astensione tutti i voli “da e per” gli aeroporti di Venezia e Bologna. L'invito (che in caso di non ottemperanza avrebbe comportato pesanti sanzioni) veniva immediatamente accolto dal sindacato.

La vertenza all'**ATAC di Roma** è sicuramente più complessa perché vi interferiscono la intricata ed esplosiva situazione attraversata dall'amministrazione capitolina ed i suoi riflessi con la politica nazionale. Ma pur tenendo conto di questi aspetti è evidente che ci sono dei gravi problemi sindacali, acuiti oltretutto dalla pesantissima condizione in cui si trovano gli autisti su cui si scarica la rabbia di molti utenti a causa dei disservizi quotidiani. L'azienda punta il dito contro i lavoratori, indicandoli come i responsabili del caos a causa di un presunto “sciopero bianco” in corso, ed ha presentato anche un esposto in Procura per *“l'aumento*

consistente (...) dei mezzi che vengono considerati non idonei al servizio da conducenti e macchinisti e che pertanto non effettuano il servizio” (3). In realtà, tra i guasti quotidiani e circa 300 bus che sono fuori servizio per mancanza di pezzi di ricambio, sembra che i mezzi a disposizione siano circa la metà di quelli che dovrebbero circolare. L'azienda cerca così di scaricare le proprie inefficienze sui lavoratori e comincia ad usare il pugno duro sospendendo chi denuncia questa situazione, o prendendo provvedimenti disciplinari schizofrenici come quelli contro il macchinista che in metropolitana aveva viaggiato con le porte aperte e pure contro un altro macchinista che non era partito perché il convoglio aveva ... le porte aperte ! Ma sanzionare i lavoratori che applicano le normative sulla sicurezza dei mezzi circolanti significa riconoscere che i servizi pubblici spesso funzionano solo eludendo e non rispettando proprio dette normative.

Infine l'assemblea del personale degli scavi di Pompei indetta da alcune sigle sindacali ed invariabilmente presentata per alcuni giorni come “assemblea improvvisa”, “protesta al di fuori delle regole”, “venerdì nero del sito patrimonio mondiale dell'umanità”, “danno incalcolabile per l'Italia”, ecc... Un'assemblea che, come è emerso successivamente (4), era stata richiesta con il previsto preavviso contrattuale e regolarmente autorizzata dalla Soprintendenza due giorni prima del suo svolgimento.

Tutti “casi”, quindi, amplificati ad arte o costruiti sul niente ma utilizzati dal Governo – e non solo - per attaccare lavoratori e sindacati, in questo caso senza distinzione di sigla. Un attacco poi calato di intensità soprattutto a causa dei gravissimi disservizi che hanno investito il settore dei trasporti a cominciare dal blocco prolungato all'aeroporto di Fiumicino con migliaia di viaggiatori allo sbando: è vero che padroni/governo/finta opposizione hanno, per dirla educatamente, una gran faccia di bronzo, ma in questo caso anche la loro spudoratezza deve aver avuto un limite!

Quello di Fiumicino, preceduto a maggio dal grave incendio ad un terminal, è però solo il caso eclatante di una serie ininterrotta di disservizi la cui causa è da addebitare principalmente ai tagli a cui sono sottoposti tutti i servizi pubblici. Restando nel settore dei trasporti questa calda estate per ora ci ha regalato centinaia di treni pendolari con i guasti ai climatizzatori e migliaia di viaggiatori boccheggianti con i finestrini bloccati, porte mal funzionanti anche su treni nuovi fino al punto che una di queste è letteralmente volata via (e non è la prima volta), convogli della metropolitana romana che viaggiano con porte guaste o addirittura aperte... Gli isterici richiami al “diritto alla mobilità”, elevati in occasione di ogni sciopero, sono stati e sono la foglia di fico di tutti i governanti per cercare di nascondere le loro responsabilità per una situazione dovuta ai tagli alla spesa pubblica ed alla corruzione connaturata a questo sistema che si mangia enormi risorse.

Non facciamoci illusioni. **L'attacco al diritto di sciopero, che col tempo non riguarderà solo i servizi pubblici, riprenderà presto e con intensità** perché i padroni hanno bisogno di un controllo sempre maggiore sulla classe lavoratrice; e poi, come si dice, l'appetito viene mangiando. E di appetito, dopo l'introduzione del Jobs Act e la cancellazione dell'articolo 18, il padronato ne ha tanto e crescente, e questo sembra il momento favorevole per cancellare di fatto i Contratti Nazionali di Lavoro ed imbrigliare sempre più i lavoratori con ulteriori limitazioni alla possibilità di scioperare.

Nei pubblici servizi le limitazioni allo sciopero sono già molte, e non sempre i lavoratori degli altri settori ne sono a conoscenza; proviamo allora a fare un esempio di una situazione che si verifica con frequenza. In un'azienda di trasporto viaggiatori sorge una questione o viene violato un accordo e la RSU/RSA chiede un incontro per risolvere il problema, ma viene ignorata; a questo punto non può fare altro che scrivere all'azienda aprendo le cosiddette procedure di raffreddamento, comunicandole anche alla “Commissione di Garanzia” sugli scioperi. **L'apertura delle procedure di raffreddamento dovrebbe bloccare** automaticamente l'iniziativa aziendale fino al previsto incontro da tenersi entro un tempo prefissato, ma i cui termini di convocazione non sempre sono rispettati; è superfluo sottolineare che nel frattempo l'azienda continuerà a fare ciò che vuole, così come sarà inutile da parte sindacale segnalare questi comportamenti alla Commissione di Garanzia. Se l'azienda non convoca la riunione richiesta, o in caso di disaccordo se convocata, la RSU/RSA può infine proclamare un primo sciopero per un massimo di otto ore entro una fascia oraria definita, tenendo conto però delle agitazioni sindacali già proclamate **con una distanza di tot giorni (10/15) prima e dopo quelle nazionali/regionali del proprio settore** o anche di altro settore dei trasporti se

ricadenti nella medesima località. **Tutto questo al netto dei periodi di franchigia in cui non si può scioperare** (che ci aspettiamo siano ampliati in vista del Giubileo), e senza considerare che al termine di questo percorso ad ostacoli può sempre intervenire il Ministro o la Prefettura differendo lo sciopero ad altra data. Quindi lo sciopero, come azione di contrasto ad una iniziativa aziendale, può essere attuato anche due o tre mesi dopo l'iniziativa stessa che nel frattempo resterà in atto. Aggiungiamo che in molti casi la prevista informazione sulle modalità di attuazione dello sciopero, che l'azienda deve dare al pubblico, viene fornita tardi e male danneggiando così sia l'utenza che i lavoratori.

Adesso a questo marchingegno si vorrebbero aggiungere ulteriori vincoli, ed in merito vi sono già alcune proposte che raccolgono consensi trasversali tra i parlamentari. **Maurizio Sacconi ha infatti depositato alla Commissione lavoro del Senato un DDL delega sui trasporti** che prevede la proclamazione dello sciopero da parte di sindacati che nel settore abbiano un grado di rappresentatività superiore al 50% , od in caso contrario un referendum a condizione che le sigle che lo indicano abbiano nel settore oltre il 20% di rappresentatività e che vi sia il voto favorevole del 30% dei lavoratori interessati. E' previsto inoltre che nei contratti si introduca l'adesione preventiva allo sciopero da parte del singolo lavoratore; così aumenterebbe il potere ricattatorio da parte dell'azienda, oltre alla sua possibilità di organizzare il lavoro con largo anticipo. **Quanto alla proposta di Pietro Ichino**, riguardante i trasporti pubblici, questa individua come requisiti per poter proclamare uno sciopero in una azienda la rappresentatività maggioritaria del sindacato, calcolata con i criteri degli accordi interconfederali, oppure un referendum tra i lavoratori interessati.

La risposta a tutto questo è stata debole o inesistente anche da parte della Cgil e addirittura, come nel caso di Cisl ed Uil, ci sono state alcune aperture alle sciagurate proposte parlamentari. Non ci stupiremmo se ci fossero dei dirigenti sindacali che sperano, seppure non dichiaratamente, che la via legislativa possa contribuire a rimettere sotto controllo un difficile settore come quello dei trasporti; la qual cosa, benché obbrobriosa, potrebbe anche funzionare per un certo periodo ma non tiene conto delle tensioni destinate a crescere con il crescere della ristrutturazione nei trasporti e con il peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita degli addetti del settore. E questo non solo in Italia, ma anche in altri paesi europei e nella stessa Germania dove vi è stata una forte crescita degli scioperi nelle ferrovie e nel personale di volo.

Solo una forte e decisa risposta sindacale può respingere queste iniziative che, se attuate, indebolirebbero ancor più la possibilità di resistenza dei lavoratori dei trasporti ed aprirebbero la strada ad ulteriori strette nella regolamentazione di altri settori, fino all'agognato obiettivo del padronato di imbrigliare decisamente anche tutto il settore privato manifatturiero.

Difesa Sindacale

Note

- 1) *“In arrivo una stretta sugli scioperi” di G. Pogliotti su “Il Sole 24 Ore” del 28/07/15.*
- 2) *Lettera dell'ANPAC del 10/07/15 di differimento dello sciopero del 14/07/15.*
- 3) *“Precettati gli autisti ATAC, indagano i P.M.” su Il Sole 24 Ore del 28/07/15.*
- 4) *Documentazione pubblicata su “Il Fatto Quotidiano” del 28/07/15.*

LA SINISTRA DI CLASSE IN CGIL: SVILUPPO, SITUAZIONE ATTUALE, PROSPETTIVE.

di Mario Salvadori *

Fino dalla sua costituzione la CGIL si è caratterizzata come un sindacato riformista e moderato che ha sempre avuto al suo interno un settore di classe – genericamente individuato come sinistra sindacale - che si è espresso nel corso degli anni in varie forme e modi. La scelta della CGIL di strutturarsi in componenti, che prevalentemente facevano riferimento ai maggiori partiti presenti nel primo parlamento repubblicano, mortificava l'emergere delle posizioni classiste con i sindacalisti e gli attivisti sottoposti alla logica dell'appartenenza e dello schieramento. Sfuggivano a questa solo alcune componenti minoritarie come quella dei compagni anarchici e libertari che si erano organizzati nei “Comitati di difesa sindacale”, una esperienza presente nelle realtà del centro nord ma troppo debole dal punto di vista organizzativo nazionale e che inoltre risentiva delle incertezze teoriche e strategiche presenti nel movimento anarchico (1).

Anche dopo la scissione del 1948, che portò all'uscita dalla CGIL delle componenti democristiana, socialdemocratica, repubblicana, il riferimento politico ed organizzativo verso il partito comunista e socialista della maggior parte dei dirigenti, dei quadri, degli attivisti, contribuì a comprimere ed ostacolare l'emergere delle componenti di classe che avrebbero potuto trovare un loro spazio solo con l'affermarsi di una reale autonomia sindacale, rompendo così quella “cinghia di trasmissione” che serviva solo a subordinare gli interessi dei lavoratori al quadro politico parlamentare interclassista. Pure negli anni '60 la situazione non subì cambiamenti benché accanto alle componenti comunista e socialista – a cui spettava la nomina dei dirigenti sindacali secondo percentuali ben definite - se ne fosse aggiunta un'altra minoritaria che raccoglieva principalmente quei sindacalisti che facevano riferimento al PSIUP, il partito sorto in seguito alla scissione del PSI da parte di quei socialisti che ne contestavano l'ingresso nel primo Governo di centro sinistra con la Democrazia Cristiana.

Il sindacato dei Consigli.

Questa situazione organizzativa, che sembrava immutabile, cominciò invece a subire una forte scossa dai cambiamenti che nel frattempo erano intervenuti nella società, nelle fabbriche, nel modo di produzione, cambiamenti che scomponavano e ricomponavano la classe in forme nuove che spesso sfuggivano totalmente ai sindacati. E' la grande e crescente ondata innescata dal biennio di lotte del 1968-69, con la comparsa dell'operaio massa nelle grandi fabbriche del Nord Italia, molto spesso immigrato dal sud, e con i tanti episodi di insubordinazione e di rivolta gestiti direttamente dagli operai e dai loro capi naturali emersi dalle lotte.

Le vecchie Commissioni Interne presenti nelle fabbriche, a cui tra l'altro non era riconosciuto il potere di contrattazione, persero di significato; al loro posto, a cominciare dalle grandi aziende metalmeccaniche, emerse prepotentemente la realtà dei Consigli di fabbrica che riunivano i delegati eletti su scheda bianca indipendentemente dall'appartenenza o meno ad un sindacato (tutti elettori, tutti eleggibili). Questo clima di cambiamento e di grande effervescenza non restò a lungo confinato nelle grandi fabbriche ma ben presto si trasmise a tante piccole realtà produttive e ad ampi settori del pubblico impiego, dell'istruzione, dei trasporti, agevolato dall'introduzione dello “Statuto dei lavoratori” che prevedeva il diritto di assemblea, di affissione nei luoghi di lavoro, ecc...

L'impatto sui sindacati di questi grandi cambiamenti non si fece attendere e, nonostante molte resistenze, i Consigli vennero riconosciuti come struttura di base con poteri di contrattazione nei luoghi di lavoro. E' la stagione del cosiddetto “Sindacato dei Consigli” che, almeno nei primi anni '70, vide un grande sviluppo di queste strutture; una scelta che non fu determinata solo dalla volontà del vertice sindacale di “cavalcare la tigre” nella sua fase ascendente (idea certo presente in molti dirigenti) ma che fu pure imposta dalle grandi lotte e dal protagonismo operaio. Tutto questo, come è facile immaginare, con continue contraddizioni tra i

delegati espressi dai lavoratori ed una burocrazia sindacale sempre pronta a sfruttare ogni occasione per riconquistare spazi politici all'interno ed all'esterno del sindacato.

Questo era vero per tutte le categorie, ma molto meno in quella dei metalmeccanici dove le lotte erano state più intense e dove erano nati i primi Consigli di fabbrica. I sindacati dei metalmeccanici andarono anche molto avanti sul piano unitario e mentre le Confederazioni formavano nel 1973 la Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL, invece della prevista unità organica, costituirono la FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici) aprendo pure sedi condivise e favorendo un tesseramento unico. Questa situazione della FIOM che si organizzava anche esternamente con gli altri sindacati dei metalmeccanici sottrasse un po' di energie alla sparsa sinistra sindacale in CGIL, ma contemporaneamente contribuì a rafforzarla negli altri sindacati (soprattutto nella FIM-CISL che per anni vide una forte presenza, in particolare a Milano, di una sinistra sindacale che si richiamava ai Consigli).

La CGIL, per quanto riguarda la sua struttura interna, continuò comunque a basarsi sulle tre componenti che facevano riferimento ai rispettivi partiti della sinistra; anche quando il PSIUP decise di sciogliersi in seguito alla sconfitta elettorale del 1972 che lo esclude dal Parlamento, e di confluire in gran parte nel PCI, non si ebbero sostanziali cambiamenti. Una parte dei sindacalisti che avevano fatto riferimento al PSIUP, assieme ad altri indipendenti, continuarono infatti ad “occupare” lo spazio politico ed organizzativo precedente formando la cosiddetta “Terza componente”, espressione di quella sinistra sindacale più vicina all'esperienza dei Consigli a cui facevano riferimento. Ma questi sindacalisti, presenti a tutti i livelli nelle segreterie confederali e categoriali, erano ben inseriti nella burocrazia sindacale ed in gran parte non provenivano dal crogiolo delle lotte consiliari; la loro azione restò quindi sempre dentro le dinamiche politiche ed organizzative interne al sindacato scivolando col tempo su posizioni sempre più moderate che ne determinarono una graduale perdita di consenso nella propria area di influenza, accettando pure la svolta sindacale decisa nella Conferenza dell'EUR che sanciva che il salario non era una variabile indipendente in un sistema economico di mercato. La Terza Componente continuò così a vivacchiare per tutti gli anni '80, sempre più autoreferenziale, burocratizzata, opportunistica, fino a schierarsi in favore della politica dei redditi e della cancellazione della scala mobile all'inizio degli anni '90.

L'attacco alla scala mobile e gli “autoconvocati”.

Ma torniamo indietro, a quello spazio politico lasciato scoperto dalla Terza Componente che dopo la svolta dell'EUR stentava ad essere occupato. Ancora una volta furono le scadenze imposte dall'esterno a mettere in moto energie significative; la scintilla scoccò in seguito all'accordo siglato il 14 febbraio 1984 dalla CISL e dalla UIL con il Governo presieduto dal socialista Bettino Craxi, che con la predeterminazione dell'inflazione tagliava quattro punti di contingenza della scala mobile. A dire la verità questo accordo era stato preceduto, un anno prima, da un altro che era stato sottoscritto pure dalla CGIL con il governo presieduto dal democristiano Amintore Fanfani; tale accordo, che interveniva sugli aumenti della scala mobile, aveva causato grandi attriti nella Confederazione di Corso Italia. E' evidente che nella mobilitazione successiva all'accordo del 1984 si intrecciavano motivazioni politiche assieme alle reali esigenze dei lavoratori che ne subivano le conseguenze.

La reazione al taglio dei punti di scala mobile fu estesa ed immediata ed una nuova leva di delegati, assieme a quelli sopravvissuti alle ristrutturazioni che avevano investito molte aziende a cavallo tra gli anni '70 ed '80, guidarono una intensa mobilitazione: fu la breve stagione dei cosiddetti “autoconvocati” perché gli scioperi e le manifestazioni erano indetti in gran parte dai delegati. Una delle conseguenze di questa situazione fu la fine della già indebolita Federazione Sindacale Unitaria CGIL-CISL-UIL. La CGIL, con la sua maggioritaria componente comunista, appoggiò allora in modo interessato la mobilitazione decidendo poi di “metterci il cappello” e di farla terminare convocando una manifestazione nazionale a Roma per il 24 Marzo 1984; la manifestazione fu grandiosa ma, quasi paradossalmente, segnò la fine del movimento poiché lo scontro venne trasferito sul piano parlamentare.

Ma la mobilitazione, e la sua repentina conclusione determinata da scelte che niente avevano a che fare con gli interessi dei lavoratori, aveva convinto una parte dei delegati “autoconvocati” che in CGIL fosse necessario organizzarsi superando le burocratiche e sclerotizzate componenti tradizionali, richiamandosi invece a quei Consigli che piano piano erano stati accantonati dal sindacato. Così, poco dopo la fine delle mobilitazioni, un centinaio di delegati si riunirono ad Ariccia e dopo aver allargato i contatti nei territori e nelle categorie formalizzarono la costituzione di una quarta componente che prese il nome di “Democrazia Consiliare”. La componente era formata in prevalenza da delegati e lavoratori che facevano riferimento a Democrazia Proletaria - il piccolo partito che si era formato dall'unione di alcune formazioni dell'estrema sinistra – ma vedeva anche la presenza di altri compagni e compagne del tutto estranei a questa esperienza politica. In ogni caso, al di là di alcune forzature, Democrazia Consiliare non divenne mai una componente “di partito” all'interno della CGIL; del resto non poteva diventarlo se non smentendo se stessa visto che era nata per il superamento delle componenti partitiche, richiamandosi all'esperienza dei Consigli di fabbrica ed occupando lo spazio politico che era stato lasciato libero dalla Terza Componente.

Democrazia Consiliare partecipò così al Congresso della CGIL, nel 1986, presentando molti emendamenti alle Tesi congressuali e riuscendo ad eleggere nuclei di compagni e compagne in vari Comitati Direttivi confederali e categoriali. Ma, pur privilegiando l'intervento nelle aziende e presentandosi in maniera diversa dalle componenti tradizionali, il suo peso rimase limitato e riuscì ad attrarre solo una parte di quanti contestavano la linea politica e sindacale seguita dalla CGIL.

Intanto si profilavano grandi avvenimenti nazionali ed internazionali la cui portata non poteva non avere delle ripercussioni nel sindacato; il crollo dei regimi a capitalismo di stato dell'Est Europa, la crisi del comunismo, la fine del PCI, portarono allo scioglimento della componente comunista - decisa dal Segretario Bruno Trentin - a cui fecero seguito quella socialista e ciò che restava della Terza Componente. Democrazia Consiliare, che come abbiamo visto era nata con un'altra concezione, proseguì nella sua strada, ma il suo progetto non decollava e rimaneva confinata in una dimensione assai minoritaria. Fu così che i rappresentanti di Democrazia Consiliare, anziché rinchiudersi nella propria nicchia, cercarono di intercettare e di confrontarsi con la variegata sinistra di classe che adesso si mostrava apertamente dopo lo scioglimento delle componenti partitiche. Da questo confronto, con “Charta '90 per una Cgil di lotta e democratica” e con altri gruppi di dirigenti e delegati, si ebbe un ricompattamento della sinistra sindacale in “Essere Sindacato” che nel 1991 presentò al Congresso della Cgil un documento alternativo a quello della maggioranza dei componenti del Consiglio Generale; ed era la prima volta che questo accadeva.

Essere Sindacato non si era costituita come componente legata ad un partito (era anzi molto composita nei riferimenti politici dei sindacalisti e dei delegati che vi aderivano), ma come area trasversale alle varie categorie ed aggregandosi su di un programma, riprendendo così in buona parte l'esperienza organizzativa di Democrazia Consiliare. Le assemblee congressuali di base, che determinavano le percentuali di adesione ai documenti e quindi gli esiti del Congresso e la successiva composizione del Comitato Direttivo Nazionale, videro un buon risultato di Essere Sindacato che ottenne il 17% di voti alle proprie tesi.

Ma alcuni mesi dopo la conclusione del Congresso, mentre i partiti che avevano governato per decenni venivano travolti dalla vicenda di “Mani Pulite”, la CGIL si trovò di nuovo nella bufera dopo la firma dell'accordo del luglio 1992 che metteva fine alla scala mobile e dava il via a quella politica dei redditi poi sancita nel famoso accordo del 23 luglio 1993 sulla contrattazione e sulla concertazione. Iniziava in questo modo, attraverso pesanti misure a senso unico, una politica che avrebbe determinato lo spostamento di forti quote di reddito dai lavoratori - a cui veniva fatto pagare il parziale risanamento dei conti pubblici - a favore della borghesia.

Di fronte a questo scenario l'area di Essere Sindacato reagì prendendo le distanze dagli accordi sulla scala mobile e sulla politica dei redditi e contestando la mega finanziaria varata dal Governo Amato; ma la presenza al suo interno di dirigenti che facevano riferimento alla “sinistra” del PDS – il partito nato assieme a

Rifondazione Comunista dalle ceneri del PCI – e le ambigue posizioni della stessa Rifondazione Comunista, determinarono delle tensioni che poi sfociarono in una crisi sempre più accentuata del progetto politico.

Da questa crisi la sinistra di classe uscì, prima del Congresso Nazionale del 1996, riaggregandosi in “Alternativa Sindacale” la cui base programmatica rivendicava una CGIL di lotta e democratica e criticava fortemente la politica dei sacrifici salariali imposti ai lavoratori chiedendo la fine della politica dei redditi e della concertazione. Alternativa Sindacale presentò al Congresso un proprio documento e, nonostante il rientro nella maggioranza guidata dal Segretario Sergio Cofferati di una parte dei sindacalisti del disciolto Essere Sindacato, dopo un durissimo scontro nelle assemblee di base ottenne oltre l'11% dei consensi che considerando la scarsa presenza nel Sindacato Pensionati e nelle regioni del Sud significava una percentuale assai maggiore in importanti categorie e territori. Questo nonostante la presenza di un terzo documento congressuale, denominato “Cara CGIL”, che si rivolgeva alla sinistra sindacale criticando blandamente le scelte della maggioranza e che raccolse solo un misero 1% dei consensi, ad ulteriore dimostrazione che in quello spazio politico c'era posto per una sola area a meno di non voler essere relegati nella marginalità. Al termine del congresso il buon risultato ottenuto dal documento alternativo portò all'ingresso in Segreteria Nazionale di Gian Paolo Patta, coordinatore di Alternativa Sindacale.

Ma il tormentato percorso della sinistra di classe non era certamente terminato e, dopo il Congresso, le manovre politiche di Bertinotti portarono all'uscita da Alternativa Sindacale di una parte dei compagni di Rifondazione Comunista che cercarono di costituire una “Area dei comunisti” legata al partito; per inciso questa aggregazione, volta a ricreare una situazione organizzativa ormai superata, non decollò mai e sopravvisse stentatamente fino al successivo Congresso della CGIL. Molti sindacalisti di Rifondazione restarono invece in Alternativa Sindacale dove, nonostante le scissioni partitiche, continuarono a convivere militanti di varie formazioni politiche.

Gli anni di “Lavoro Società” e la FIOM.

Gli anni successivi, che videro governare il centro sinistra, portarono nuove contraddizioni nella CGIL determinate dagli effetti della politica dei redditi, dall'introduzione di forme di precariato nel lavoro con il cosiddetto “pacchetto Treu”, dalla guerra e dai bombardamenti della NATO nella ex Jugoslavia. Così Alternativa Sindacale, all'approssimarsi del XIV Congresso della CGIL, trovò nuovamente una convergenza con la “Area dei comunisti” e con altri compagni come Giorgio Cremaschi; la nuova area che raggruppava la sinistra sindacale prese il nome di “Lavoro Società – Cambiare Rotta” e presentò un documento alternativo a quello della maggioranza di Sergio Cofferati.

Ma mentre il Congresso era in pieno svolgimento si sviluppò un violento attacco contro i lavoratori da parte del nuovo Governo Berlusconi che, accordandosi con CISL ed UIL, mirava ad isolare e colpire la stessa CGIL. Questo cambiò la natura del congresso in corso con un ricompattamento delle varie anime del sindacato che, sotto la guida di Sergio Cofferati, rispose con una prolungata e vincente lotta alla manovra di Berlusconi che tendeva alla cancellazione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Tutto ciò fu favorito anche dall'accordo, tra maggioranza e minoranza, per nuove regole interne che riempivano il vuoto lasciato dallo scioglimento delle componenti partitiche e che introducevano il riconoscimento delle “aree programmatiche congressuali” nel caso di una loro formalizzazione negli organismi dirigenti. Nonostante la conclusione unitaria del Congresso l'area di Lavoro Società, subito dopo, vide nuovamente l'uscita di un gruppo di Rifondazione Comunista vicino a Bertinotti che si presentò sotto la sigla “Eccoci”: un gruppo, questo, che evidentemente aveva utilizzato Lavoro Società solo come mezzo per superare lo scoglio congressuale, ma che comunque non riuscì né a formalizzarsi come area programmatica né ad incidere nel sindacato, concludendo poi il proprio percorso politico.

Il successivo Congresso si tenne nel 2006 quasi al termine della legislatura che aveva visto governare il centro destra di Berlusconi, e la CGIL sostenne apertamente la candidatura di Romano Prodi e poi il suo Governo, mentre Lavoro Società si trovò a criticarne le scelte fino alla clamorosa manifestazione regionale di Firenze del 29 settembre 2007 fatta in seguito all'accordo sulle pensioni. La CGIL si era presentata al Congresso con un documento unitario, su cui erano confluite tutte le anime del sindacato, differenziandosi poi solo per

alcune tesi alternative. In verità non tutti erano d'accordo su questo documento e Giorgio Cremaschi, della segreteria FIOM, si fece promotore di una iniziativa per un documento alternativo non riuscendo però a trovare il numero di firme necessarie per presentarlo. In seguito dette comunque vita all'area di minoranza denominata "Rete 28 Aprile", presente un po' in tutte le categorie ad eccezione della FIOM dove le varie aree programmatiche congressuali hanno sempre avuto vita difficile.

Già, la mitica FIOM, la categoria punto di riferimento per la sinistra politica e sindacale italiana e snodo fondamentale per la costruzione di una forte sinistra di classe dentro e fuori la CGIL, e che da sempre costituisce la punta avanzata delle lotte soprattutto dopo lo sviluppo avuto dall'industria automobilistica negli anni '60. La sua dirigenza, però, non sempre era stata alla testa delle rivendicazioni più innovative della classe operaia; un esempio, senza andare troppo indietro, ci viene dall'autunno caldo del '69 quando la spinta egualitaria fu imposta dalle lotte operaie al sindacato allora guidato da Bruno Trentin. Ed anche successivamente la FIOM, essendo stata almeno fino alla seconda metà degli anni '80 una categoria in grado di orientare la CGIL, non può considerarsi estranea a scelte come quella della politica dell'EUR da cui conseguì il perseguimento di quell'interesse nazionale concretizzatosi poi in moderazione salariale, politica dei redditi e compressione dei diritti dei lavoratori che negli anni successivi avrebbe profondamente caratterizzato l'orientamento dei gruppi dirigenti della CGIL indebolendo il movimento sindacale di fronte all'avanzare della ristrutturazione capitalistica. Alla fine degli anni '90 fu il Segretario Claudio Sabattini a dare quella svolta che poi si concretizzò con la partecipazione del sindacato dei meccanici, nel 2001, al Genoa Social Forum; in seguito i Segretari Gianni Rinaldini, ma soprattutto Maurizio Landini, hanno sempre più imposto la FIOM all'attenzione generale non solo come un sindacato di lotta ma anche come punto di riferimento fuori dalla fabbrica. E questo, come è noto, ha generato una serie di attriti e di scontri con la maggioranza che governa la CGIL.

Vedere la FIOM come un tutt'uno è però una semplificazione; è ben vero che Maurizio Landini è sostenuto da gran parte del suo sindacato, ma in FIOM ci sono anche settori più vicini alla maggioranza confederale. Per quanto riguarda i rapporti nella sinistra sindacale è importante rilevare la differenza tra la concezione della FIOM, che privilegia le alleanze tra le categorie, e quella di Alternativa Sindacale e poi di Lavoro Società che ritiene necessaria la presenza di un'area programmatica trasversale alle categorie per salvaguardare la confederalità del sindacato. Non è poco; tanto è vero che, nonostante la comune collocazione nella sinistra di classe, queste divergenze hanno impedito – almeno fino ad oggi – di realizzare un'area che avrebbe avuto un peso politico notevole all'interno della CGIL.

La sinistra di classe si divide e si indebolisce.

Le stesse divergenze furono alla base della mancata presentazione di un documento comune e delle opposte scelte con cui la sinistra di classe si presentò al Congresso del 2010; da una parte Lavoro Società che decise di sostenere il documento presentato da Epifani, entrando a far parte della maggioranza pur mantenendo la propria area, e dall'altra il grosso della FIOM che presentò un documento firmato anche dai Segretari della Funzione Pubblica, della FISAC (la Federazione del credito), e da alcuni dirigenti provenienti dalla maggioranza di Epifani. Il Congresso, e questa scomposizione/ricomposizione, non fu positivo per la sinistra di classe perché le divisioni si approfondirono senza che il documento alternativo conseguisse gli esiti sperati, subendo anzi una bruciante sconfitta in Funzione Pubblica ed in Fisac. Dopo il congresso Lavoro Società si trovò, di fatto, politicamente sempre più schiacciata sulle posizioni della maggioranza, mentre i compagni del documento alternativo dovettero prendere atto della necessità di costituirsi in area per poter essere riconosciuti ed accedere alle agibilità sindacali; nacque così l'area programmatica "La Cgil che vogliamo", con coordinatore Gianni Rinaldini, che sostenuta soprattutto dalla FIOM non riuscì ad occupare tutto lo spazio della sinistra di classe e via via perse sempre più mordente. Anche la "Rete 28 Aprile", inizialmente di fatto con "La Cgil che vogliamo", riprese la sua strada in polemica con le scelte di Rinaldini e compagni.

Negli anni successivi la nuova segreteria di Susanna Camusso, successa ad Epifani, si è mossa su di una linea politica assolutamente insufficiente per contrastare l'attacco che veniva portato ai lavoratori dai vari governi; per quanto riguarda i riflessi interni sulla sinistra sindacale, in particolare con l'accordo interconfederale del

28 giugno 2011, ha acuito le forti contraddizioni già presenti. Nonostante questa situazione l'ultimo Congresso, nel 2014, era stato affrontato con un documento unitario che raccoglieva la maggioranza "camussiana", la FIOM di Maurizio Landini, l'area programmatica Lavoro Società rappresentata in Segreteria Nazionale da Nicola Nicolosi, e quanto restava della mai decollata area programmatica "La CGIL che vogliamo", che assieme rappresentavano la quasi totalità dell'organizzazione (escluso l'area rappresentata da Giorgio Cremaschi che aveva presentato un documento congressuale alternativo).

Ma "questo equilibrio costruito faticosamente era stato rotto, in pieno congresso, sia dall'accordo sulla rappresentanza siglato il 10 gennaio da Susanna Camusso con CISL, UIL, Confindustria, sia dalla evidente volontà della maggioranza di boicottare nelle assemblee di base la votazione prevista dal regolamento sugli emendamenti presentati al documento congressuale. Gli emendamenti sulla previdenza, la contrattazione, la democrazia, firmati e sostenuti da Nicolosi Landini Pantaleo Moccia ed altri, sono stati un elemento dirompente non solo tra i firmatari del documento di maggioranza ma anche all'interno della variegata "sinistra sindacale" presente in confederazione. La tensione in CGIL era quindi già evidente durante lo svolgimento delle assemblee di base, ma è definitivamente esplosa nei congressi regionali confederali e nazionali delle categorie che hanno preceduto quello nazionale confederale che si è svolto a Rimini. L'area "Lavoro Società" a sua volta ha iniziato a dividersi sull'esito degli emendamenti, sull'assemblea delle RSU autoconvocate contro la riforma previdenziale della Fornero, sulla valutazione politica del citato accordo del 10 gennaio; in alcuni congressi, pur se con diverse motivazioni, sono state presentate liste alternative sancendo di fatto la divisione dell'area.

Infine al Congresso Nazionale della CGIL sono stati votati tre documenti, e tre liste, per l'elezione dei componenti del nuovo Comitato Direttivo: una lista che vedeva come primo firmatario la Segretaria Camusso, e che raccoglieva anche la maggioranza dei delegati di "Lavoro Società" presenti al congresso; un'altra con la FIOM di Landini e che raccoglieva anche una minoranza dei delegati provenienti da Lavoro Società; una terza dell'area di opposizione che faceva riferimento a Cremaschi".(2)

Queste liste della sinistra sindacale si sono poi formalizzate nel Comitato Direttivo Nazionale della Cgil con la costituzione dell'area di "Democrazia e Lavoro" (con 17 componenti, tra cui Gianni Rinaldini e Nicola Nicolosi, ma non Maurizio Landini...), e quella "Il sindacato è un'altra cosa – opposizione in Cgil" erede della ex rete 28 Aprile (con 4 componenti).

Dal Congresso Lavoro Società è uscita letteralmente in pezzi, anche se 4 componenti del Direttivo Nazionale hanno deciso di continuare la strada intrapresa formalizzando l'area "Lavoro Società, sinistra sindacale di maggioranza congressuale" con una collocazione politica all'interno della maggioranza "camussiana".

Nello stesso tempo Democrazia e Lavoro stenta a decollare forse per il persistere di vecchie problematiche, che non sappiamo se e come potranno essere superate, che derivano dalla diversa impostazione politica ed organizzativa dei compagni che ne fanno parte.

Non solo. In Toscana, dove Lavoro Società ha avuto sempre un insediamento importante ed articolato, i compagni e le compagne che vi facevano riferimento hanno mantenuto sostanzialmente la loro compattezza ed hanno sintetizzato le loro posizioni politiche nel documento "Navigare in mare aperto" che poi è stato sottoscritto anche da dirigenti della CGIL Toscana che non facevano parte dell'area programmatica. (3)

Per ultimo non dimentichiamo la presenza e l'importanza della "Coalizione sociale" proposta da Maurizio Landini, che non è ovviamente un'area programmatica della Cgil, ma che fa discutere - e molto - anche all'interno della confederazione. Alla Coalizione sociale, che attrae decine e decine di associazioni e di movimenti, guardano più o meno interessate anche tutte le aree programmatiche della Cgil che abbiamo visto così divise ...

Le prospettive e la necessità di riunificare la sinistra di classe in CGIL.

Possiamo dire, riprendendo ancora un nostro precedente articolo, che la coesistenza di queste aree programmatiche "presenta forti problematiche perché, pur avendo la CGIL al suo interno una "sinistra

sindacale” che possiamo collocare intorno al 20 % (ma con una percentuale maggiore tra gli occupati), per la grande articolazione territoriale e categoriale della confederazione solo una forte area può essere realmente rappresentativa in questo spazio politico. Se questo è vero le possibilità di una ricomposizione della sinistra di classe in CGIL potrebbero risultare allo stato attuale ancora più difficili, a causa del concreto rischio di una competizione che andrebbe solo a favorire l'involuzione neocorporativa della confederazione e di un sindacato incentrato prevalentemente sui servizi.

Per noi comunisti anarchici e libertari presenti in CGIL la salvaguardia della forza organizzativa, di mobilitazione, di lotta del sindacato è fondamentale, ma per questo è necessario imboccare una strada chiara nell'autonomia e nella politica della confederazione. Quello attuale è uno dei periodi più bui degli ultimi decenni, sia per la crisi economica che sta segnando nel profondo la vita di tanti lavoratori, sia perché è venuta meno la fiducia nel futuro per le nuove generazioni che hanno una prospettiva di minori tutele e garanzie rispetto a quelle precedenti. Crediamo che sia necessario essere consapevoli della grave sconfitta subita in questi anni, una sconfitta preparata da un periodo lungo di interiorizzazione di valori propri del capitale”.(2)

Una sconfitta che si è materializzata, dopo la controriforma previdenziale della Fornero, con i gravissimi provvedimenti attuati dal Governo Renzi attraverso il Jobs Act che cancella articoli fondamentali dello Statuto dei Lavoratori, e che si cerca di portare a fondo con l'attacco ai Contratti Nazionali di Lavoro ed allo stesso diritto di sciopero.

“In questo scenario la CGIL, nonostante tutto, mantiene la sua forza organizzativa e - pur con notevoli contraddizioni - un posizionamento nella società che gli assegna un profilo ed un ruolo che ormai non hanno più altre grandi organizzazioni che si rifanno alla storia del movimento dei lavoratori; ma questo posizionamento, assieme alle difficoltà prodotte dalla crisi ed alla subordinazione dal quadro politico parlamentare, favorisce una linea incerta e rinunciataria avvertita chiaramente dai lavoratori.

Crediamo allora che, nella gravità della situazione, vi siano la necessità e le condizioni per un'azione concreta della sinistra di classe all'interno della CGIL. La ricomposizione di un'area di classe all'interno della CGIL appare oggi ancora più urgente, visto il consolidarsi di un forte polo moderato che fa centro nel Partito Democratico. (...) Siamo consapevoli delle difficoltà in cui si inserisce l'azione quotidiana della CGIL, ma siamo altrettanto consapevoli che la forza della nostra organizzazione potrà ancora difendere i lavoratori se non ci sarà l'adesione a nuovi e sciagurati progetti di “salvezza e responsabilità nazionale”. Oggi, proprio perché abbiamo alle spalle anni di continui arretramenti della condizione del lavoro, abbiamo bisogno di maggiori tutele e di maggior salario.

Noi comunisti anarchici e libertari abbiamo sempre fatto dell'unità di classe un cardine imprescindibile della nostra azione e lottiamo contro le divisioni fittizie o dettate da ambizioni politiche o personali. Per questo riteniamo utile ogni iniziativa che possa contribuire alla riorganizzazione delle componenti di classe all'interno della CGIL, ora ancora più necessaria ed urgente, andando al di là degli schieramenti e delle divisioni già presenti in passato ma acuitesi nell'ultimo Congresso.

Ci rendiamo conto che, adesso, tutto questo risulta ancora più difficile, ma crediamo che questa sia l'unica strada. Il nostro contributo in questa fase vuole guardare più ai contenuti delle scelte sindacali da fare che non al rigido posizionamento organizzativo, consapevoli che l'organizzazione sindacale potrebbe diventare terreno di scontro delle componenti politiche, e che le componenti di classe per svolgere un ruolo positivo debbano partire con intransigenza dai bisogni dei lavoratori e provare a ricomporre una nuova unità ed identità di classe in CGIL”. (2)

* Direttivo CGIL Lucca

Note

- 1- “Difesa Sindacale – La componente anarchica nella Confederazione Generale Italiana del Lavoro (1944-1960)”. Tesi di Roberto Manfredini. Università di Bologna. Anno accademico 1986/87.
- 2- “Terminato il Congresso è necessario riorganizzare la sinistra di classe in Cgil” su Difesa Sindacale n. 25 Giugno 2014.
- 3- “Navigare in mare aperto..... senza bussola è pericoloso” di Carmine Valente. Difesa Sindacale n. 29 Febbraio 2015.

Alleghiamo inoltre i seguenti documenti:

- 1) Documento “*Democrazia e Lavoro*”.
- 2) Documento presentato al termine del XVII Congresso CGIL da “*Il Sindacato è un'altra cosa*”.
- 3) Documento “*Lavoro Società, Sinistra sindacale di maggioranza congressuale*”.

DEMOCRAZIA E LAVORO Minoranza Congressuale CGIL

Con l'elezione della nuova segreteria nazionale della CGIL è stata ribadita una scelta di chiusura e di autoconservazione del gruppo dirigente, che non tiene conto del pluralismo di posizioni e del malessere che hanno attraversato lo svolgimento dei congressi a tutti i livelli, compreso il Congresso Nazionale.

Non c'è stato, anzi è stato negato alcun momento di riflessione sullo svolgimento del Congresso Nazionale, sul risultato delle votazioni, sul livello di esasperazione che ha determinato per alcune ore la sospensione di fatto del congresso, per cercare soluzioni che evitassero la rottura della nostra Organizzazione.

Si è scelto il nulla, come se non fosse successo niente.

Una scelta irresponsabile a fronte della gravità della situazione sociale e delle evidenti difficoltà della nostra Organizzazione.

Le ragioni che ci hanno portato durante lo svolgimento del Congresso Nazionale alla presentazione della lista 2, che aveva come riferimento gli emendamenti al documento “Il lavoro decide il futuro”, e il giudizio negativo sull'accordo del 10 gennaio 2014 “Testo Unico sulla Rappresentanza”, vengono in questo modo confermate.

Non è possibile pensare di cancellare le diverse posizioni esistenti, con una torsione autoritaria nella gestione dell'Organizzazione.

Per fare vivere queste diverse posizioni stante gli strumenti previsti dallo Statuto, non ci resta che la nostra ufficializzazione come “minoranza congressuale della CGIL”.

I contenuti dei nostri emendamenti – previdenza; democrazia; welfare; diritti; contrattazione – e l'opposizione al “Testo Unico sulla Rappresentanza” disegnano il nostro terreno di iniziativa e di approfondimento di un'altra idea della CGIL.

Il collante che tiene insieme questi obiettivi e che caratterizza il nostro impegno in CGIL è la necessità di un profondo cambiamento nella definizione stessa di questi obiettivi e nella pratica da adottare per la loro realizzazione.

Rivendicare cambiamento significa pensare concretamente ad una possibilità di futuro per la CGIL: l'arroccamento burocratico, autreferenziale e conservativo vuole dire l'ininfluenza, la marginalità, la sconfitta per i lavoratori e le lavoratrici, i giovani precari e disoccupati, i pensionati.

Continuiamo a pensare che anche nel terzo millennio ci sia bisogno di Sindacato: il tema oggi è quale Sindacato, come il Sindacato struttura e organizza la sua rappresentanza, come la esercita, su quali obiettivi, su quale progetto di cambiamento della società e dell'Europa.

Non è più possibile negare la dimensione e la profondità della crisi della CGIL. L'illusione che l'affannosa ricerca della "sponda istituzionale" fosse sostitutiva della pratica contrattuale e rivendicativa perseguendo nel corso di questi anni la logica del meno peggio, della riduzione del danno, ci ha portato alla cancellazione di tutte le conquiste degli anni 60' e 70' senza alcun reale contrasto sociale e che oggi ci consegna un quadro legislativo e contrattuale finalizzato alla aziendalizzazione del Sindacato, al Sindacato di mercato.

La concertazione è finita da tempo, quello che adesso è saltato con il nuovo Governo è la sua variabile degenerativa che perseguiva il rapporto con una forza politica o ancora peggio con una parte di esso, come "sponda emendativa", rispetto alle scelte che venivano compiute dal Governo senza capire nulla delle dinamiche in atto nelle nostre controparti a livello nazionale ed europeo.

Abbiamo in questo modo accompagnato il processo sociale che ha determinato l'attuale situazione.

Il Congresso è stata la plastica rappresentazione di tutto ciò, di un gruppo dirigente che ha scelto di non misurarsi con l'apertura di un reale confronto, un gruppo dirigente che non è disposto a mettersi in discussione per preservare se stesso, le sue logiche interne, che sempre più in assenza della politica sono quelle promozionali degli esercizi di fedeltà, dell'utilizzo degli strumenti di gestione dell'Organizzazione, fino a metterne in pericolo la stessa unità che al congresso è stata evitata grazie all'intervento di importanti strutture della nostra Organizzazione.

Noi vogliamo continuare a fare vivere in tutta la CGIL le diverse posizioni, utilizzando tutti gli strumenti disponibili.

Cosa vogliamo essere?

Siamo coloro che (come si evince dagli emendamenti portati in discussione nelle assemblee congressuali di base) fanno del cambiamento del Sindacato Confederale la ragione principale della loro azione. Con ciò intendendo un cambiamento che coinvolga non solo le strategie e le politiche della CGIL relative alla democrazia sindacale, alla contrattazione, che deve garantire diritti a prescindere dalla tipologia contrattuale, al mercato del lavoro, agli ammortizzatori sociali, al reddito minimo, alla scuola e alla formazione, al welfare (sanità, previdenza), ai beni comuni, ma anche il suo modo di essere, la sua organizzazione democratica, la trasparenza della sua azione politica, organizzativa e amministrativa, la sua indipendenza e autonomia nel rapporto con il padronato e il quadro politico.

Siamo coloro che vogliono dare vita e continuità a una iniziativa nuova e aperta, non all'unione burocratica di esperienze che, per quanto importanti e significative, appartengono ad una fase ormai conclusa. Per questa ragione siamo interessati alla discussione più ampia possibile, senza steccati e posizioni precostituite.

Vogliamo interloquire dentro e fuori l'Organizzazione, con grande libertà e capacità di movimento, al fine di realizzare compiutamente quella discussione e quella azione di discontinuità strategica che la CGIL continua a non fare. Per questo intendiamo avvalerci della facoltà prevista dallo Statuto che riconosce i diritti delle minoranze congressuali, definendo gli strumenti a loro disposizione, quali le agibilità sindacali, gli strumenti interni dell'Organizzazione, il diritto di proposta per le sostituzioni negli organismi dirigenti.

Con questa scelta vogliamo dare vita a un luogo che dia visibilità al pluralismo di posizioni che vivono tra gli iscritti della CGIL, e che, a partire dalle assemblee congressuali di base, hanno avuto un consenso ben superiore a quello effettivamente riconosciuto nella composizione nella platea congressuale nazionale. Tale luogo

deve essere di iniziativa sindacale, di libera discussione, di ricerca, di scambio di esperienze, di monitoraggio e di difesa del pluralismo in tutte le sedi, comprese quelle decisionali dell'Organizzazione.

A questo obiettivo occorre riportare il modo di organizzare il nostro lavoro che *deve essere il più libero, partecipato e collegiale possibile, in grado di coinvolgere tutti coloro che guardano con interesse alla nostra battaglia*. Un atteggiamento inclusivo e idoneo a liberare e utilizzare tutte le potenzialità che aspirano ad esprimersi nella ricerca e nella azione politica, volta al cambiamento della CGIL. Un atteggiamento che faccia del rinnovamento la molla per recuperare un dialogo che si sta spegnendo con i nuovi lavoratori e con i giovani più in generale.

Vogliamo attivare a tutti i livelli dell'Organizzazione, una modalità di lavoro che incalzi e coinvolga l'insieme della CGIL e la costringa a misurarsi con il cambiamento necessario e urgente a difendere e rilanciare, nel mutato mondo contemporaneo, la dimensione di Sindacato Confederale Generale, che basa la sua forza sulla rappresentanza collettiva e sulla funzione contrattuale. Un Sindacato per risalire la china, per modificare l'attuale sfavorevole rapporto di forze e una sua percezione critica assai diffusa nella società italiana, partendo dal rapporto con le lavoratrici e i lavoratori, dalla democrazia e dalla partecipazione, lavorando al coinvolgimento reale di ogni settore di un mondo del lavoro sempre più frantumato e disperso.

In previsione della Conferenza di Organizzazione della CGIL prevista per il prossimo anno è necessario aprire da parte nostra un confronto ed una ricerca collettiva a tutto campo sulla democratizzazione della CGIL, sui processi di formazione dei gruppi dirigenti, della partecipazione dei delegati e degli iscritti nelle decisioni, sulla trasparenza nell'uso delle risorse e la loro distribuzione ai vari livelli.

Insomma si tratta di aprire una sfida democratica perché non esiste futuro per un Sindacato che non sia radicalmente democratico.

Documento presentato al termine del XVII Congresso CGIL da “Il Sindacato è un'altra cosa”.
Primo firmatario Giorgio Cremaschi

Il fiscal compact e le politiche d'austerità di BCE e Unione Europea stanno condannando alla miseria decine di milioni di lavoratrici e lavoratori e larghe fasce sociali, tagliando salari e pensioni, diritti e occupazione, servizi e stato sociale. Occorre lottare contro questa Unione Europea, contro i suoi trattati eretti a difesa dell'interesse di banche, finanza e speculatori. Senza questa rottura non si potrà affermare la necessaria unità e solidarietà di classe delle lavoratrici e dei lavoratori d'Europa e non si potrà uscire dalla crisi.

Il congresso nazionale della Cgil promuove una mobilitazione straordinaria del mondo del lavoro a livello europeo per la rottura delle politiche d'austerità. Bisogna dare sostegno e prospettiva alle tante lotte in Europa in difesa di salari e diritti, contro le delocalizzazioni e i licenziamenti, a partire dall'adesione alla prossima manifestazione del 17 maggio contro le privatizzazioni e in difesa dei beni comuni e alle mobilitazioni relative al contro-semester di Presidenza italiana della Ue.

Inoltre, il congresso della Cgil si oppone a qualsiasi coinvolgimento italiano a sostegno del governo reazionario di Kiev in possibili interventi, con o senza la Nato, nella questione ucraina.

In Italia, l'accordo del 10 gennaio rappresenta lo strumento per istituzionalizzare le politiche d'austerità al mondo del lavoro e con esso viene accolto e esteso il modello autoritario di Marchionne. L'accordo è in totale continuità con le intese del 28 giugno 2011 e del 31 maggio 2013 e ne assume i principi di fondo; cioè la derogabilità dai contratti nazionali, la piena esigibilità delle intese e le sanzioni per chi li contrasta. Questo cambia la natura del sindacato, consegnando le lavoratrici e i lavoratori al dominio assoluto dell'impresa, su condizioni di lavoro e orari, salari e diritti.

La firma della Cgil è avvenuta senza alcun mandato democratico, contro la recente sentenza della Corte Costituzionale che ha dato ragione alla Fiom contro Fiat ed è lesiva dei valori e delle regole della stessa Cgil.

Il sistema che viene definito dal TU sulla rappresentanza non può essere praticato soltanto in parte, né emendato o corretto. L'accordo va cancellato. Il congresso nazionale della Cgil dà mandato al nuovo gruppo dirigente di aprire una vertenza generale sul tema della contrattazione e della rappresentanza, per la difesa dei diritti e delle libertà sindacali delle lavoratrici e dei lavoratori. Il congresso nazionale della Cgil conferma quindi la necessità di ottenere una legge sulla rappresentanza e la democrazia sindacale.

Dietro la demagogia del governo Renzi si profila una vera e propria svolta autoritaria. Il progetto di revisione della legge elettorale e i tentativi di manomissione in senso reazionario della Costituzione, la crescente repressione e criminalizzazione del conflitto sociale sono il segno di una torsione autoritaria. E' in questo quadro che, da un lato, si alimentano episodi disgustosi come quello degli applausi al congresso del Sap rivolti ai quattro poliziotti responsabili dell'omicidio di Aldrovandi; dall'altro, si arrestano con l'accusa di terrorismo quattro militanti No Tav per aver - forse! - manomesso un compressore. La Cgil aderisce e partecipa alla manifestazione in loro solidarietà il 10 maggio a Torino.

Dal punto di vista del lavoro, il governo Renzi continua l'attacco ai diritti e alle tutele delle lavoratrici e dei lavoratori. Dalla drastica riduzione della spesa sociale all'attacco ai dipendenti pubblici, dal contratto unico al taglio del cuneo fiscale, Renzi si appresta a imporre un'accelerazione tesa a cancellare ogni elemento di contrasto al dominio dell'impresa e del mercato. Il congresso della Cgil esprime totale avversità al decreto Renzi/Poletti denominato *jobs act*, con il quale si condannano milioni di lavoratrici e lavoratori a una condizione di precarietà strutturale. Il modello va contrastato nella sua complessità. Sul terreno legale, assumendo l'iniziativa dei Giuristi Democratici che hanno denunciato l'Italia per violazione delle norme comunitarie. Sul terreno sociale, costruendo una grande mobilitazione.

Il provvedimento che dovrebbe assegnare gli 80 euro ai redditi più bassi, oltre a escludere vaste fasce di mondo del lavoro, pensionati e disoccupati, non è - come vorrebbe apparire - un atto di giustizia sociale, ma parte di un disegno complessivo di riduzione drastica della spesa pubblica e sociale.

Il congresso della Cgil proclama un vero sciopero generale contro la politica economica e sociale del governo Renzi, contro le politiche del padronato, costruito attraverso un percorso di partecipazione e di definizione di una piattaforma generale del mondo del lavoro a partire da questi temi:

- l'abrogazione della legge Fornero su pensioni e ammortizzatori sociali;
 - la riconquista dell'art.18;
 - la cancellazione dell'art.8;
- un nuovo intervento pubblico in economia e la nazionalizzazione delle grandi imprese in crisi;
 - il reddito sociale e il salario minimo;
- un piano straordinario sull'occupazione, a partire dal blocco dei licenziamenti e dalla riduzione degli orari;
 - la ricostruzione di una pratica rivendicativa che aumenti i salari;
 - contro Tav e grandi opere;
 - contro le privatizzazioni;
 - contro le spese militari, dagli F35 agli Eurofighter;
 - contro il *jobs act* e la precarietà;
 - contro i trattati imposti dalla Troika e dai governi italiani.

Il congresso ha reso evidente la profonda crisi della Cgil e delle sue categorie. Di fronte al precipitare della condizione dei lavoratori, dei giovani e dei pensionati il gruppo dirigente ha reagito sostituendo il dispotismo al confronto, l'esclusione alla partecipazione, l'auto-celebrazione al bilancio delle scelte. Si è deciso di non affrontare il tema di fondo che riguarda la ricostruzione di una teoria e una pratica rivendicativa capace di ridare senso e valore all'iniziativa sindacale.

La crisi della Cgil è crisi di idee e di cultura, di identità e di coscienza. Lo dimostra ampiamente il fatto di aver invitato Moretti e aver negato la parola ai familiari delle 32 vittime della strage di Viareggio.

Questa crisi è emersa nettamente nelle assemblee di base. La partecipazione reale è stata ai minimi storici, nonostante il dato finale di votanti, assolutamente non credibile. Prova ne è che la commissione nazionale di

garanzia - per la prima volta nella storia della nostra organizzazione - ha preteso di deliberare il dato conclusivo, nonostante la metà dei suoi componenti non abbia partecipato alla votazione per protesta. Il congresso nazionale della Cgil ritiene dunque di istituire una commissione paritetica d'inchiesta con il mandato di verificare la regolarità del congresso.

Infine, il congresso della Cgil riconferma la piena attualità del concetto di indipendenza del sindacato dalla politica e dal padronato e ritiene necessario che si affronti sino in fondo il tema della crisi della rappresentanza e dell'adeguatezza dei propri strumenti.

DOCUMENTO DI ACCOMPAGNAMENTO ALLA LETTERA INVIATA ALLA PRESIDENTE DEL COMITATO DIRETTIVO NAZIONALE CGIL, DAI COMPONENTI DI "LAVORO SOCIETÀ, SINISTRA SINDACALE DI MAGGIORANZA CONGRESSUALE".

"Lavoro Società, sinistra sindacale di maggioranza congressuale" un'aggregazione di rappresentanza nazionale confederale che, nella nuova fase e in continuità con l'esperienza di area programmatica, vuole affrontare la sfida del cambiamento cimentandosi sul merito sindacale.

Ci sentiamo impegnati a non disperdere il patrimonio storico e il valore di una sinistra sindacale di identità confederale, non minoritaria nella prassi e nell'elaborazione, e con un forte senso unitario e di appartenenza alla CGIL.

Lavoro Società ha sempre cercato di dare alle proprie idee e diversità la dignità di battaglie di principio e di merito sindacale e, forte di questo patrimonio, come deciso dal coordinamento nazionale del 29 luglio u.s., giungerà entro la fine di ottobre ad un'Assemblea nazionale, nella quale verranno discussi e definiti i contenuti di merito sindacale, con l'obiettivo di dare sostanza e prospettiva alla nostra identità di sinistra sindacale di maggioranza, misurandoci sulla prospettiva e sulle questioni che abbiamo di fronte e che ci aspettano nel prossimo futuro. Il percorso dell'Assemblea sarà caratterizzato da un ampio confronto collettivo aperto a tutte le istanze e sensibilità che si espliciteranno nei territori e nelle categorie.

La stessa riunione nazionale del 29 luglio ha anche indicato, nell'ambito di una rinnovata collegialità, il proprio referente nazionale con un ruolo di interlocuzione e di rappresentanza nei confronti dell'organizzazione.

Lavoro Società ha condiviso il documento congressuale di maggioranza e le undici azioni e, con gli emendamenti nei congressi di base, ha apportato il proprio contributo al documento conclusivo del XVII Congresso.

Quel documento e le undici azioni sono il nostro riferimento.

Siamo pronti, anche in vista della prossima Conferenza di organizzazione, a ripensarci senza steccati e autoreferenzialità, in un percorso aperto, non di competizione tra gruppi dirigenti ma di prospettiva, per una più ampia sinistra sindacale in una CGIL più forte e rappresentativa.

Il nostro impegno e la nostra azione coerente sono rivolti a dare forza e concretezza al Piano del Lavoro, ad applicare ed estendere l'importante accordo sulla rappresentanza, a mettere in pratica quanto contenuto nel documento congressuale e a realizzare la campagna di assemblee per costruire e far vivere nel Paese la vertenza generale su Previdenza e Fisco, e per redistribuire il reddito dai grandi patrimoni al lavoro e al sistema previdenziale pubblico, recuperando sulla ferita prodotta dalla Legge Fornero.

Vogliamo contribuire a rinnovare la natura generale, plurale, autonoma e democratica della CGIL, con la sua storia di sindacato di rappresentanza generale e degli interessi della classe lavoratrice, con un respiro strategico. Una CGIL capace di ripensarsi e con il coraggio di cambiare restando però ancorata alla sua cultura, che affonda le radici in quella del movimento operaio del '900, fondata sui valori della Costituzione repubblicana, sulla partecipazione degli iscritti e delle iscritte e sulla contrattazione. Una CGIL unita e coesa, a partire dal suo gruppo dirigente, nella difesa di conquiste storiche - dallo Statuto dei Lavoratori al diritto del rinnovo contrattuale - che devono diventare stabili e universali, e con la capacità di dare risposte ai problemi delle persone, guardando alla società di oggi e del futuro, rifuggendo dalla demagogia nuovista e giovanilistica che svalorza competenze ed esperienze, senza peraltro aiutare il necessario ricambio generazionale.

Una CGIL che va difesa dagli attacchi subdoli e pericolosi che sta subendo da più parti, con un'assunzione di responsabilità, individuale e collettiva, a partire dal suo intero gruppo dirigente. Ciò non impedisce di analizzare e affrontare con serietà e rigore i limiti, le inadeguatezze, e una certa ininfluenza che pure hanno contraddistinto la nostra azione in questi anni.

Vogliamo contribuire a costruire una CGIL che, stringendo alleanze, ricerchi consenso e adesione fuori dalle logiche populiste e corporative che i processi di riorganizzazione derivanti dalla crisi hanno alimentato, rivolgendosi anche a chi, lavoratore autonomo o precario, non sa dove collocare la propria condizione lavorativa e,

non incrociando il sindacato, non lo percepisce come uno strumento utile per difendere i propri diritti, non vedendo nell'azione collettiva la risposta ai propri bisogni e problemi.

Questa è una delle tante sfide che la CGIL deve affrontare.

Contemporaneamente occorre dare valore a quello che facciamo, a quello che difendiamo e conquistiamo con le tante mobilitazioni, le iniziative e le vertenze territoriali, a quello che continuiamo a rappresentare, anche in termini identitari e organizzativi, per una parte significativa del mondo del lavoro e dei pensionati, mantenendo aperti la dialettica interna e il pluralismo delle idee, com'è nella storia democratica della CGIL.

Per noi è indispensabile partire dalla realtà dei luoghi di lavoro e della società, da chi non si rassegna alla crisi, non cede alla logica corporativa e si organizza e lotta collettivamente per una società diversa e più giusta. La profondità della crisi economica va affrontata con un progetto di valore generale, per non rinchiuderci nell'illusoria dimensione corporativa, localistica, settoriale o categoriale. Ciò è possibile solo valorizzando e rafforzando la confederalità e il senso di appartenenza, creando una prospettiva e una speranza per le persone.

La linea politica di riferimento della CGIL è stata scelta in un congresso non facile, nel quale hanno prevalso sul merito le dinamiche interne e si è in parte perduta l'opportunità di un confronto reale con una vasta platea di iscritti. Vi era la necessità non di divisioni e rotture, ma di un congresso unitario; non esserci riusciti è una responsabilità di tutto il gruppo dirigente.

Le rotture politiche prodotte e il venir meno delle condizioni per il governo unitario dell'organizzazione sono una sconfitta per tutti. Si tratta oggi di non perseverare nell'errore percorrendo strade che rischiano di portare allo sbriciolamento della "casa comune" Ci sentiamo per questo impegnati a contribuire alla realizzazione di una Conferenza d'organizzazione che sia utile alla CGIL ed efficace, e che, nelle linee di indirizzo, stia al merito dei problemi e non veda riprodursi le conflittualità del confronto congressuale.

Dobbiamo cimentarci in una coraggiosa quanto necessaria opera di cambiamento, di innovazione e di rinnovamento organizzativo e generazionale evitando, con una precisa programmazione, improvvisazioni o ideologiche fughe in avanti.

Va superata a tutti i livelli la logica "proprietaria" o "manageriale" che, accentrando i poteri nelle mani dei segretari generali, produce spesso l'effetto di soffocare le differenze di merito sindacale, riproducendo una dialettica tra indefiniti gruppi di potere o un pluralismo tra strutture, non compatibile con la natura confederale CGIL.

Va evitata la tendenza alla balcanizzazione territoriale e categoriale, che comporta il rischio di una deriva burocratica e corporativa, lesiva della cultura solidale e della confederalità, non rispettosa delle regole che consegnano le scelte organizzative e politiche non a una figura individuale, ma a un collettivo, attraverso gli organismi esecutivi e soprattutto decisionali deputati, a partire dal Comitato Direttivo nazionale CGIL. Rimane indispensabile riaffermare e rilanciare la confederalità, da tutti richiamata ma poco esercitata, rivedendo la verticalizzazione della nostra struttura attraverso una maggiore trasversalità e organicità tra la Confederazione e le categorie.

Ravvisiamo la necessità di superare errori e limiti riscontrati, di ripensare il nostro modello organizzativo, troppo verticalizzato e burocratizzato, di dare impulso a nuove e più inclusive forme democratiche di partecipazione, di rendere la CGIL più collegiale, più efficace e maggiormente inclusiva, con lo sguardo rivolto al futuro, e in primis alle nostre iscritte e ai nostri iscritti, per il rilancio qualitativo del nostro ruolo e della nostra funzione di sindacato generale della partecipazione e della contrattazione.

E' necessaria un'analisi veritiera su di noi, sul nostro tesseramento che talvolta si riduce ad atto burocratico, sulla difficoltà di rappresentanza e sul nostro proselitismo che si dibatte in mille difficoltà, sulla tenuta economica dell'organizzazione, sottoposta su questo fronte a un attacco che non si fermerà e ridurrà le nostre entrate, costringendoci a rivedere i nostri assetti e le nostre strutture.

Il primo obiettivo è mettere in sicurezza l'organizzazione, portando a trasparenza tutte le nostre risorse.

Per noi è fondamentale risalire la china del consenso e ricostruire gli adeguati rapporti di forza nei confronti del padronato e del Governo delle larghe intese e delle vecchie alleanze, che tende a disconoscere il ruolo della rappresentanza sindacale confederale.

Abbiamo di fronte il Governo degli annunci, sinora capace di raccogliere importanti consensi trasversali, interclassisti ma non di smuovere l'economia piegata alle politiche fallimentari di austerità, sempre più interdipendente, autonomizzata e globalizzata.

Un governo che, nei fatti, con i tagli lineari alla spesa pubblica e ai servizi alle persone, con il mantenimento del blocco dei contratti e dei salari per gli statali, con la conferma della Legge Fornero e la mancata rivalutazione delle pensioni alimenta l'iniquità, pratica la dottrina dell'austerità come scelta di politica economica e sociale, in questo

in continuità con quelli precedenti, e alimenta la precarietà con la liberalizzazione dei contratti a termine. Sistematicamente il lavoro, pubblico e privato, i diritti e gli assetti costituzionali, contrattuali e previdenziali, vengono demagogicamente attaccati senza dare le risposte attese e utili allo sviluppo sociale e democratico del Paese, realizzabile invece solo attraverso investimenti per il rilancio e il rinnovamento del sistema produttivo e una crescita forte e sostenibile sotto l'aspetto occupazionale, sociale, economico e ambientale. La crescita è la grande assente, e sul fronte del lavoro non ci siamo proprio. Rispetto alla crisi rimangono sbagliate sia l'analisi sulla sua natura che le ricette per uscirne. E' per questo che occorre rafforzare la nostra autonomia di giudizio nei confronti del governo, senza pregiudizi ma anche senza immotivate aperture di credito.

Occorre riaprire un sano quanto indispensabile contenzioso classista sul destino del Paese e delle persone, accompagnando le tante vertenze sindacali aperte sui vari fronti con un'iniziativa di carattere generale, capace di aggregare e riunificare tutto il mondo del lavoro e in grado di modificare l'agenda politica del governo e di incidere sulle sue scelte. E questa dovrebbe essere la linea comune di tutta la CGIL e delle sue categorie.

La società per noi è ancora divisa in classi, e un Paese, senza riconoscimento della composizione sociale del suo popolo, è un'entità astratta; destra e sinistra non sono e non possono essere uguali, e le distinzioni tra esse non sono superate. Le idealità come riferimento, orientamento valoriale nelle scelte, nel disegnare un progetto, nell'indicare i soggetti e le classi di riferimento, restano antidoti fondamentali al populismo e al pragmatismo che decide giorno per giorno sui problemi senza una visione di prospettiva.

L'Europa, con le sue politiche di austerità, rimane il problema per tutto il sindacato italiano ed europeo. Nel 2000 Bruxelles lanciò l'agenda di Lisbona, interventi per fare della UE "l'economia della conoscenza, più competitiva e dinamica del mondo". E' stato un fallimento. Occorre rilanciare la CES in un'Europa in emergenza su molti fronti, con una disoccupazione diffusa e in aumento, una politica fallimentare e un'economia non competitiva che arranca e non cresce rispetto ad altre economie emergenti e più dinamiche del globo.

Con pari impegno la CGIL dovrà essere in prima fila, com'è sempre stata, per contrastare la ripresa in una parte non marginale del mondo e in Europa di conflitti e guerre che stanno causando la strage di migliaia di vittime innocenti, nell'assenza di un ruolo politico dell'Europa e di una nuova governance mondiale, riaffermando uno dei propri valori fondanti che è il ripudio della guerra, la difesa della pace, del dialogo negoziale,

della coesistenza tra le nazioni e i popoli e la salvaguardia dei diritti, contro il terrorismo, i fondamentalismi e la barbarie. E per dare risposte adeguate alla tragedia di migliaia di profughi e di migranti che ogni giorno perdono la vita nei nostri mari per sfuggire alla miseria e a conflitti distruttivi e cercare un futuro diverso.

Roma, settembre 2014